**Le ragioni dell’Euro prima, durante e oltre la crisi**

***Antonia Carparelli - Commissione Europea***

**1. La moneta unica europea: ragioni storiche e attualità di un grande progetto politico**

Ho scelto volutamente di intitolare il mio intervento “Le ragioni dell’euro prima, durante e dopo la crisi” perché penso che il dibattito intorno al futuro della moneta unica sia un dibattito molto emotivo, che spesso tende a offuscare il principio di realtà.

Lo è per coloro che a torto o a ragione temono che un ritorno alle monete nazionali porterebbe al fallimento dell’interna costruzione europea e del sogno federalista che l’ha sostenuta. Lo è per coloro che vedono nell’euro la causa principale dei nostri mali e l’azzeramento di ogni possibilità di farvi fronte.

Per cui ho ritenuto utile richiamare sia pur brevemente il percorso e la “ratio” da cui è scaturita la moneta unica per illustrarne l’attualità e le potenzialità.

\*\*\*

Com’è noto, l’idea di una moneta unica europea viene da lontano. Il primo progetto compiuto di unione monetaria risale all’inizio degli anni ‘70 (il cosiddetto piano Werner).

Pur con significative battute d’arresto, il progetto di moneta unica matura nei decenni successivi in risposta a una molteplicità di circostanze, in vario modo riconducibili alla volontà di estendere e dare spessore al progetto di mercato unico e di stabilizzare l’economia.

Decisive in tal senso sono le esperienze di accordi di cambio europei che, contestualmente alla progressiva liberalizzazione dei movimenti di capitali, pongono i paesi europei di fronte a quello che Mundell aveva battezzato come il “triangolo impossibile”.

Nel corso degli anni ’80 diventa infatti evidente l’impossibilità - per piccole economie aperte - di conciliare:

* sovranità monetaria (politica monetaria indipendente),
* libera circolazione dei capitali (assenza di controlli sui movimenti di capitale)
* cambi di tasso fissi (regolati da accordi vincolanti)

Questa impossibilità – e l’instabilità che ne deriva – è all’origine dell’accelerazione del progetto di moneta unica, le cui basi giuridiche vengono gettate con il Trattato di Maastricht.

Vista in una prospettiva storica e politica, la moneta unica è il punto d’arrivo e il coronamento del progetto di mercato interno.

L’uno e l’altra sono parte di un disegno che intende contrastare i rischi di declino e di marginalizzazione dell’Europa sul piano economico e geopolitico (basti ricordare il dibattito degli anni ‘80 sull’ ”euro sclerosi”).

Alla moneta unica sono dunque legate grandi aspettative di stabilizzazione e di crescita dell’economia europea.

\*\*\*

Le ragioni che avevano portato alla nascita della moneta unica restano tutte attuali, anche se è d’obbligo analizzare le ragioni per cui le aspettative riposte nella moneta unica sono state in parte disattese, ciò che spiega la forte caduta di popolarità della moneta unica nell’opinione pubblica, soprattutto ma non solo nei paesi del Sud Europa.

L’euro ha sicuramente portato stabilità all’economia europea. Senza l’euro, l’Europa avrebbe continuato a sperimentare turbolenze sui mercati dei cambi con ovvie conseguenze nefaste sul progetto di mercato interno, e queste turbolenze probabilmente sarebbero diventate un vero e proprio terremoto durante la crisi. Occorre tuttavia riconoscere che, sul piano della crescita economica, i risultati sono assai meno lusinghieri, anche a prescindere dall’impatto della crisi recente.

Il peso del PIL dell’Unione Europea sul totale mondiale (misurata in PPP) era circa un terzo del totale alla fine degli anni 70 (31% nel 1980), si era ridotto a un quarto del totale (25%) all’inizio del nuovo secolo, a un quinto, ovvero al 20%, dieci anni dopo. Si prevede che nel 2020 il peso dell’economia europea sul totale sarà sceso ulteriormente al 15%.

La perdita di peso economico dell’Europa è in larga parte spiegabile con le tendenze della popolazione (la cui percentuale sul totale è scesa dal 30% del 1945 all’attuale 7% circa).

Ma non si tratta soltanto del peso relativo.

Preoccupa anzitutto il ritardo di produttività (nel quarto di secolo 1970-95 gli USA avevano 1,2 % a sono passati al 2,3% nel decennio successivo, mentre l’Europa è passata dal 2,4% all’1,5%).

Il dato più inquietante riguarda l’andamento degli investimenti. Alla fine degli anni 70 la quota degli investimenti sul PIL in Europa era grosso modo in linea con quella mondiale (che è intorno al 25%). Nei decenni successivi l’incidenza degli investimenti sul PIL scende significativamente, registrando un gap di due punti percentuali nella media degli anni ‘80 e di tre punti percentuali nei due decenni successivi. Un gap che supera i 6 punti percentuali negli anni della crisi dell’eurozona.

\*\*\*

Alla luce di questi dati sembra evidente che il problema della bassa crescita riguarda l’Europa nel suo insieme, anche se evidentemente è molto più acuto in alcuni paesi, e l’Italia è tra questi.

D’altra parte è impensabile che l’Europa possa vincere la sfida della globalizzazione senza poter contare sulle economie di scala di un grande mercato interno, senza una valuta il cui valore non è soggetto ad attacchi speculativi, senza una capacità di negoziare da una solida posizione contrattuale accordi commerciali con le altre potenze economiche, senza il peso sufficiente per influenzare il governo dell’economia mondiale, ecc.

Per tutte queste ragioni, l’euro resta una scelta di cruciale importanza e attualità. Ma la sua tenuta richiede che vengano affrontate una serie di debolezze che la crisi ha messo drammaticamente in luce.

1. **Le ragioni della crisi dell’eurozona e le condizioni per superarla**

I problemi che la crisi ha messo in luce derivano in parte da limiti di costruzione e in parte dall’incompiutezza del progetto.

Sui limiti di costruzione del progetto di moneta unica vorrei rinviare, a un solenne discorso tenuto lo scorso anno a Lisbona da Jacques Delors, sicuramente una delle analisi più lucide e lungimirante della crisi dell’eurozona. Tra le altre cose, Delors riconosce che abbiamo molto sottovalutato la complessità del passaggio alla moneta unica e il grado di preparazione che richiedeva.

E’ anche opportuno ricordare che il passaggio alla moneta unica ha coinciso con una serie di circostanze che hanno esposto i paesi a una pressione senza precedenti: apertura commerciale, allargamento, pressioni migratorie, ecc.

Al tempo stesso, i paesi che hanno aderito all’euro hanno visto diminuire i trasferimenti dal bilancio comunitario (l’Italia, ad esempio, è diventata per la prima volta un contribuente netto del bilancio comunitario) e dunque è il ruolo e la rilevanza delle politiche di coesione sono stati perfino ridimensionati rispetto alla fase precedente.

L’esigenza di completare il processso di Unione economica e monetaria è alla base del Rapporto cosiddetto dei “quattro presidenti” presentato da Van Rompuy al Consiglio europeo nel giugno del 2012. La moneta unica non sarà mai veramente “in sicurezza” fino a quando quel processo non sarà completato. Del resto già nel 1999 Robert Mundell, il padre teorico della moneta unica, aveva messo in guardia: l’euro potrà funzionare e dare progressivamente crescita e stabilità ai paesi che lo adottano, a condizione che non vi siano shock asimmetrici di grande portata. In tal caso, infatti, l’assenza di un’autorità politica centrale potrebbe risultare fatale.

Ora sappiamo che la tenuta e la sostenibilità dell’euro dipenderanno sostanzialmente dalla capacità di correggere gli errori di costruzione e di avanzare credibilmente con il completamento del progetto.

L’agenda per l’euro, e per l’Europa, ha una dimensione di breve periodo e una di medio-lungo periodo.

*Nel breve periodo*, l’obiettivo più importante è consolidare la ripresa e rafforzare la crescita economica. Per questo sono necessarie:

* Una politica fiscale complessivamente più espansiva, capace di riattivare un ciclo europeo d’investimenti (sia attraverso mobilitazione di risorse comuni sia attraverso un aggiustamento più equilibrato)
* Una politica monetaria rispondente alle condizioni dell’area nel suo insieme.
* Un rinnovato impulso all’approfondimento del mercato interno.
* La piena attuazione dell’Unione Bancaria, che assicuri al più presto il superamento della frammentazione del mercato del credito e permetta il ripristino di condizioni di accesso omogenee all’interno della zona euro.
* E naturalmente, un impegno rinnovato e credibile dei singoli paesi all’agenda del risanamento e delle riforme.

*Nel medio-lungo periodo****,*** è necessario proseguire con determinazione sulla strada intrapresa per giungere a una “vera unione economica e monetaria”, secondo quanto indicato nel rapporto dei quattro presidenti. Vi sono tre capitoli importanti – e vastissimi – di quest’agenda al quale occorre por mano. Questi riguardano:

* Il coordinamento delle politiche economiche, che potrebbe avanzare già durante il semestre di presidenza italiano, con l’attuazione dei partenariati per la crescita e la competitività.
* La creazione di una capacità fiscale per la zona euro, capace di svolgere un’azione di contrasto delle crisi e di promuovere le riforme, la convergenza e la coesione.
* Infine, l’adeguamento delle strutture istituzionali e rafforzamento della loro legittimità democratica, per il quale vorrei rinviare, ancora una volta, al discorso di Jacques Delors che ho già avuto occasione di citare.

1. **Conclusioni**

L’augurio che noi tutti ci facciamo, dopo questi anni estremamente difficili, è la lunga crisi sia terminata, e che il peggio sia ormai alle nostre spalle. Tuttavia, l’eredità che la crisi ci ha lasciato pone delle sfide enormi, che richiederanno grande determinazione, coraggio e lungimiranza da parte dei leader europei.

Vorrei finire parafrasando le conclusioni di un bel libro che ho letto di recente, frutto della cooperazione di uno storico e di un economista, che oltre due secoli dopo l’I*ndagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni* di Adam Smith, hanno cercato di dipanare i misteri dello sviluppo delle nazioni.

Il libro è quello di Acemoglu e Robinson, pubblicato nel 2012, e ha un titolo eloquente: *Why nations fail?* (Perché le nazioni falliscono?)

Le conclusioni dei due studiosi pongono l’accento sull’importanza di istituzioni democratiche capaci di far emergere leadership che si fanno interpreti dell’interesse della collettività anziché perseguire interessi propri, familistici o settoriali.

Estrapolando l’analisi di Acemoglu e Robinson potremmo dire che probabilmente anche le entità sovranazionali rischiano di fallire quando mancano istituzioni democratiche capaci di far emergere leadership che si fanno interpreti del bene comune e non di quello di singoli paesi, o gruppi di paesi…

L’auspicio è che i risultati delle elezioni europee aiutino a fugare questo rischio.